

nadja

rivista letteraria



Francesco Basso / Sara Buono | Nicola Dardano \ Fosca Salmaso

I

Aprile 2020

INDICE

1. La danza del ricordo	3
2. Verderame	9
3. Con gli occhi del diavolo	47
4. Ascesi	61

LA DANZA DEL RICORDO

di Francesco Basso

Una donna sul furgone fa le bolle. Sembra una bambina. È in un parcheggio, seduta sul sedile del passeggero. Il furgone su cui si trova è di una ditta di trasporti. Starà aspettando che il partner torni dopo aver scaricato del materiale. Lei fa le bolle. Un viale di palme, in fila una dietro l'altra, tutte identiche, una strada infinita.

Scrivo appunti mentre sono seduto a un bar sul porticciolo. Il nome è “Vecchio Molo”. Un dehors spazioso, in legno. Mi diletto a venire qui, di tanto in tanto, soffermandomi su certi particolari per poi spaziare con l'immaginazione. Scrivo tutto sul mio taccuino. Prima, mentre venivo qui, una donna, reggendo un bastoncino viola, soffiava davvero delle bolle verdastre, e stava davvero sopra un furgone. Non so perché, ma quella scena aveva destato la mia curiosità, tant'è che l'ho

trascritta: una donna sulla trentina che fa le bolle a bordo di un camion da lavoro. E poi le palme, tantissime, davano un non so che d'infinità...

La mia concentrazione viene interrotta dalla musica emessa dalle casse del bar. Un ballo latino americano rivisitato, con battiti elettronici scaraventati a ripetizione. Osservo il vino rosso versato nel bicchiere. La musica mi entra nelle vene, e in quelle sottilissime cavità sanguigne le note perforano le mie memorie. Mi torna in mente *lei*, quando ballava... Lei che con un bikini rosso ondeggiava, screpolando la vita nel ritmo frenetico della danza. Capelli scuri, pelle abbronzata, curve sinuose. Non è più mia.

Il ricordo di lei è così nitido al punto tale che al posto della strada, delle palme, del porto, del bar, vedo solo la sua immagine danzare e riemergere dalle tenebre. Ho sete, cerco di prendere il bicchiere, ma, offuscato da quella visione, il bicchiere mi cade e *lei* con uno schianto si sfracella sul pavimento. La sua pelle si sfalda in una miriade di microgranuli rossi. La danza è finita.

- Tutto bene? - mi chiede la cameriera preoccupata, accorsa subito.

- Sì, sì. Grazie, ero sovrappensiero – poi, vedendo i cocci frantumati e cosparsi di vino, aggiungo: - Mi dispiace tanto per il bicchiere.

- Si figuri – risponde, per poi notare il mio taccuino – Ah, ma lei è uno scrittore! Ecco perché ha la testa fra le nuvole!

Mi sta sorridendo. Da quando *lei* è sparita, la mia ballerina, intendo, non sono più stato con un'altra.

- Sei bellissima - dico alla cameriera.

Lei si china su di me e mi bacia. Poi facciamo l'amore. Lo facciamo sul tavolo.

Sto scrivendo tutto questo sul taccuino. Ciò che ho detto riguardo la cameriera non è reale. La verità è che si è limitata a spazzare via i cocci stando in silenzio. La musica, invece, quella sì che è reale, e continua a suonare. La cameriera si è allontanata per prendere uno strofinaccio, suppongo, e non mi ha degnato neppure d'uno sguardo. Il vino è ancora sul pavimento: l'immagine tormentosa di *lei*, sanguinante e



Da quando lei è sparita, la mia ballerina, intendo...

agonizzante sotto il tavolino.

Mi alzo, esco veloce e salgo sul furgone che trasporta vino. La mia collega mi ha aspettato sul mezzo. Io ho svuotato il carico e il direttore del “Vecchio Molo” per ringraziarmi della puntualità dell'arrivo della merce mi ha offerto un goccio di vino nel suo dehors. Accendo il motore. La mia collega continua a fare le bolle, come una bambina. E' una donna sulla trentina. Una volta era la mia ragazza. Capelli scuri, pelle abbronzata, curve sinuose. Quando stavamo insieme ballava per me indossando un bikini rosso. Oggi è il suo primo giorno di lavoro, io invece faccio il corriere da tre anni. Accendo la radio, la frequenza trasmette una musica latino americana molto malinconica. Lei mi guarda. Mi sta sorridendo.

Non mi ha mai perdonato per averla lasciata, circa un anno fa. Stavamo insieme da quattro anni, ma l'ultimo era caduto nella morbosità e paranoia più totale. Era possessiva, si tagliava e si picchiava ogni volta che aveva un sospetto insensato. L'unico modo per salvarci era troncare la nostra relazione. Lei aveva sempre sostenuto che piuttosto sarebbe

stato meglio morire. Era da un anno che non la vedevo. La musica continua a suonare. Lei continua a fare le bolle. Poi dalla tasca tira fuori una pistola, tira il cane, me la punta addosso e spara.

Non so dopo quanto tempo ma alla fine è arrivata l'ambulanza. Io sono coperto di sangue, sdraiato sul sedile. Lei dopo lo sparo dev'essere scappata. Gli infermieri mi estraggono dal furgone e mi distendono sul pavimento del dehors che confina con la strada. Il vino che avevo rovesciato è ancora per terra, è aumentato e colato come lava e si mescola col mio sangue. La cameriera di prima è china su di me e nell'orecchio mi sussurra: - Peccato, avrei fatto volentieri l'amore con te.

Mi imballano nel lettino e mi caricano sull'ambulanza. Le luci si muovono, la sirena squilla. Si va sempre dritto. Una lunga fila di palme, tutte identiche. Una strada infinita che dà un senso di eternità.

VERDERAME

di Sara Buono

1. Il ragazzo

Nacque miracolosamente nel mezzo della Rovinosa e Tribolante Siccità, che soffiò via la vita dai ventri degli uomini e delle donne del villaggio, per i tredici anni che precedettero la sua nascita e per i dieci che ne seguirono. Il padre, ragazzo più bello e disgraziato del villaggio e figlio prediletto di una ninfetta dei ruscelli e di un prodigioso e tristissimo re bambino (il più triste di una già senza tempo dinastia di addoloratissimi re), fuggì la notte precedente al seguito di una tribù di zingare giramondo, di cui si era invaghito durante i festeggiamenti dell'annuale Celebrazione di Primavera. La madre, gravida reginetta del Carro di Narcisi di quell'anno, spirò di cuore spezzato dopo il parto, tra le bianchissime coperte di un letto d'ospedale, mentre ancora sul capo le riposava la corona di

narcisi rossi e l'oro del belletto le luccicava le gote; e non ebbe neppure il tempo di stringere al seno il figlioletto piangente. Le sottrasse quest'unico contatto, la bicentenaria ostetrica Ruth L., che portò al mondo tutti gli abitanti del paese e che, non appena raccolto il neonato tra le mani grinzose e tremanti per mondarlo dalla placenta materna e dal sangue, imbattutasi con lo sguardo nei suoi occhietti socchiusi, si sciolse in un irrefrenabile lacrimare e si rifiutò di lasciarlo, perfino quando gli uomini presenti la gettarono a terra e il primario, srotolando la sua lingua biforcuta, provò a strapparglielo via. E mentre la madre, scomposta e con le palpebre ancora spalancate, giaceva morta alle sue spalle, lo stesso primario si ritrovò a difendere il celestiale piccino da infermiere accorse da ogni dove; le quali, a turni scanditi da morsi e graffi, tentavano di portarsi il bimbo ai petti aridi e sconquassati, mentre singhiozzi irrefrenabili e diabolicamente piacevoli, alla sola vista del piccolo, scaturivano dalle loro intimità più liriche, dolci e recondite.

A sedici anni appena compiuti, era divenuto il ragazzo dal viso più bello e più intrinsecamente malinconico del

villaggio. Tutto il giorno se ne andava per il paese, biondo come un divo americano e sognato da tutte, ma la malinconia non lo abbandonava mai, era come un vecchio meticcio tenuto al guinzaglio che sempre lo accompagnava, nei suoi giri senza meta. Mascella forte e denti perlacei, ma sempre corrucciato e curvo ed esangue. Occhi celesti, come il padre e i re bambini prima di lui, e sempre iridi vacue e una ritrosia del sentimento che gli si poteva fiutare addosso. Come uno che al mattino, davanti allo specchio del bagno, si spruzza troppo profumo e durante il giorno, stordito e inebriato, non se ne avvede; così era lui. Pareva che al mattino facesse il bagno nella tristezza, e ne portasse l'odore delizioso, irresistibile, sul corpo ignaro per tutte le ore diurne. Fameliche, le donne del paese lo braccavano per la strada; lo osservavano attraverso tendine in pizzo e velluto, dalle finestre socchiuse; lo attendevano bramosi e pieni di smania, sulle verande battute dal sole e dal tempo, cercando rimasugli di malinconia su cui banchettare persino nei nodi delle scarpe, nei polsini sdruciti della giacca, nello scattare nervoso delle sue mani sottili, nel passo strascicato. Insinuata

nella struttura ossea del ragazzo, nelle efelidi a fior di bocca, nella carne pallida, ci scoprivano una Venezia prosciugata, che le straziava fino alle lacrime. Nelle vene color vinaccia dei suoi polsi tremava l'Inverno Russo, e nella parlata a stento risuonavano come echi la *Morte del cigno*, e il *Lamento della ninfa*.

Nonostante le loro carezze avessero conservato una gestualità tiepida e materna e forse leziosa, di quando il ragazzo non era che un bambino, ora, nel loro intimo tutte quante avrebbero desiderato soltanto di sbranarselo vivo, leccargli via la carne straziata di tristezza fino alle candide ossa tremanti e, con il loro amore immane, farne un uomo su cui potersi avventare. Sognavano tra lenzuola di seta e di velluto, tra cui nascondevano mazzetti di stramoni e terriccio e lavanda seccata, e fazzoletti di stoffa celeste che il tesorino innocentemente ormai credeva di smarrire in ogni dove; nella speranza che tali rituali, recuperati erroneamente da antichi manuali di ricette e infusi erboristici di vecchie prozie, agissero per loro come propizi amorosi. E se solo lui l'avesse proposto,

avrebbero abbandonato i loro mariti, che, in mancanza d'amor carnale, si erano fatti col tempo sempre più evanescenti: fantasmi di loro stessi e nebulosi quanto la spessa coltre di polvere che circondò il paesaggio per sempre, da quando la Tribolante Siccità iniziò e fino alla fine dei tempi, leggermente più avanti.

Lo amava Ona B. - la maestra dell'unica scuola del paese, di cui il ragazzo, per tutta la sua infanzia, era stato anche l'unico alunno - che non lo aveva mai rimproverato e teneva sempre nella borsetta un discreto numero di stelle dorate, da soffiargli sul viso ogniqualvolta si imbatteva in lui durante le sue passeggiate quotidiane. Lo amava la sartina prematuramente vedova Lisa L., che rammendava le sue camicie, e mutande e calzoni, e poi li scuciva e ritesseva ancora, affinché lui tornasse da lei, eterna Penelope del loro futuro costantemente procrastinato. Lo amava, la gioiosa Vera M., che al suono della sua voce, si faceva malleabile come i gigli di pasta di zucchero sulle torte di crema al burro che esponeva nelle vetrine del suo emporio di dolciumi, giù

all'angolo. Lo amava Martha Q., la moglie dello sceriffo, nel cui cortile tra rose d'argento e peonie cineree, riposavano cigni e pavoni; e Victoria H., la farmacista orba, e Angelica V., la scema del villaggio, che si occupava di astronomia prima di perdere totalmente il senno dopo averlo visto una sera fare il bagno nel fiume e non sognò altro per il resto delle sue notti terrene.

Lo amavano Anita F. e Allegra W., le uniche due bambinette del paese, che intessevano per lui coroncine di violette di campo e fiordalisi e lo assillavano e rincorrevano per il villaggio, come topolini sciocchi e dispettosi, perché giocasse con loro alle *Favolose acrobazie dei bulgari* o ai *Versi in realtà piuttosto educati, degli spaventevoli Animali Selvaggi*. Lo amava la tremolante e trasparente vecchia puttana in pensione Flora E., che lo contemplava con iridi grigie e trasognate e gli parlava come a un grande struggente amore del passato, e lo amava la poetessa in disgrazia Sarah H., che dopo averlo visto, mal tollerando tanta bellezza, si segregò per sempre a versar lacrime e comporre nel suo stanzino, da dove scrisse per lui i

suoi unici versi degni di nota, a noi oggi pervenuti *“che ogni cosa, infine, debba esistere in questa maniera soltanto: grande amore lancinante, niente...?”*

E così il ragazzo era cresciuto casto e leggero come un bambinello che non possiede nulla, se non centinaia di occhi famelici appostati in ogni dove, che sotto bianche e sorridenti maschere materne, carpiscono ogni suo respiro, e attendono. Sapeva di dovere a queste donne la sua sopravvivenza, e dunque era docile e mansueto, ma nel suo spietato cuore di bambino, negli anfratti lasciati vuoti dalla malinconia, ristagnava in lui una presunzione senza pari. Egli sentiva, no, sapeva con certezza di essere l'individuo più incantevole che avrebbe mai solcato la terra, e di non amare nessuna di quelle donne, a cui segretamente guardava con disprezzo. Erano tutte troppo vecchie o comuni, sciocche e spregevoli. Sognava spesso il giorno in cui avrebbe incontrato una celestiale creaturina sua pari, bella quanto lui e oltremodo straordinaria, che lo avrebbe guarito dalla sua infelicità.

2. La Maga

La Maga giunse al paese dalla polvere, a bordo di una carrozza d'altri tempi, condotta da un cocchiere trasparente e trainata da meravigliose giumente tutte ossa, con manti lucenti di stelle dorate, criniere d'argento intrecciate con schegge d'ametista e angelite, e orbite spaventevolmente vuote, divorate per intero nel lungo viaggio, dalle carnivore mosche verdi e brillanti che ancora oggi abitano il deserto. Arrivò al paese con la Pestifera Luna Piena di Novembre, che quella notte crepò tutte le porcellane buone del villaggio nelle loro credenze, e sconquassò fino a frangerli gli esili vetri di porte e finestre. La stessa notte in cui le acque del fiume si tinsero di ambra e lasciarono un inspiegabile sentore di zolfo e cannella sui bucati delle massaie in ammollo; e i morti del vecchio cimitero, danzarono più malinconici e frenetici che mai. Fuggiva dal ricordo infestante di un feroce padre domatore di leoni, che in

vita se l'era trascinata per il mondo, in uno scalmanato circo viandante come figlia e amante e, tristissimo, ma incredibilmente redditizio fenomeno da baraccone. Così almeno, raccontavano le maldicenze di Mona L., la cui lingua biforcuta da rettile, oltre che spargere veleno, intratteneva a peso d'oro i rimasugli di voglia di tutti gli uomini-fantasma del villaggio; era l'unica donna rimasta in paese, infatti, che per amore del ragazzo triste, non visse in una quasi totale e perfetta castità.

DIVINAZIONI, CON CARTE, SFERA, OSSA E SANGUE. CINQUE DENARI, recitava il mattino seguente alla Pestifera Luna un'asse di legno marcia, affissa malamente sulla porta della diroccata casa della fu Ana la Lacrimevole, compositrice delle ballate d'amore più famosa del villaggio ' *'O FULGORE O SPLENDORE, O ABBACINANTE MIO AMORE, SMETTILA DI PESTARMI A SANGUE CON QUELLA BOTTIGLIA*', nonché bis bis bis cugina della Maga, morta appena una settimana prima per l'ennesimo dei suoi centodue tentati suicidi amorosi. Il primo, s'intende, andato a buon fine.

(Cosicché al suo funerale non si presentò nessuno, poiché tutti i compaesani lo credettero soltanto un altro dei suoi tentativi finiti a male).

Ana camuffava le sue larghe ossa in vesti spettrali e incolori e il suo volto era come ceroso, con gote flaccide e di un giallastro itterico e malaticcio, slavate dai troppi veleni, con cui erano state inebriate perché la vita, finalmente, venisse meno. La Maga, dal suo canto, appariva giovane e minuta come una bimbeta e a tal punto avvolta nei suoi stracci colorati, da sembrare un fantoccio per gli spettacoli di marionette che la burattinaia Veronika S. era solita imbastire, nella piazza principale del villaggio le prime tre domeniche del mese; e la quarta nella sua angusta stanzina da letto, per il divertimento del ragazzo più triste e incantevole del mondo soltanto. Poco altro sappiamo della Maga. Per esempio, che dentro la sua iride destra, rintanate nel fitto della giungla, strepitavano tigri dai manti di fuoco e topazio; e nella sinistra fremeva i suoi ultimi sospiri cobalto brillante un colibrì trafitto a morte da pallide frecce lunari. Che chiome verde rame le

ricadevano come edera rugginosa sulla schiena esile, e tra i due incisivi del sorriso, vi era un vuoto tanto largo da poterci fare su e giù con un dito particolarmente sottile o con una tra le più grosse e succose stecche di liquirizia, dell'emporio di Vera Q. Ma tutto ciò, non era nulla se confrontato con il suo braccio sinistro, la più formidabile tra le sue già formidabili e molteplici straordinarietà. Un braccio insensibile e inservibile a causa dell'infezione mal curata del morso di una scimmietta del circo, che a nove anni la Maga aveva tentato di avvicinare e farsi amica. Un braccio ossuto che le pendeva morto e buffo dalla spalla ben formata dondolando appena, come un impiccato al cappio in un mattino bianco, al termine del quale rosea e morta e perfetta, era rimasta una manina di bimba liscissima e di commovente candore, con unghie come di perla. Era questa, più dei trapezisti, della donna uccello e della tigre parlante, l'attrazione di punta del circo, per cui il padre della Maga poteva permettersi di far pagare a uomini adulti e barbuti e ben formati, biglietti a peso d'oro: una sedia nella solitudine di una stanzetta buia, un buco nella parete, da cui sporgeva

inerme, il leggiadro e sfolgorante braccio di nobile principessa bambina e la promessa che nessuna atrocità sarebbe stata commessa, a infilarselo nei calzoni, e darsi un poco di meritato piacere.

3. L'amore

Il ragazzo più incantevole del villaggio si fece accompagnare dalla Maga un venerdì pomeriggio, da Ona B., la maestra di scuola, a cui permise in cambio di lasciarsi annodare tra i capelli le dita grinzose e un baciamento, oltreché la vaga, farfugliata promessa che avrebbe danzato con lei il Valzer degli innamorati *'O FULGORE O SPLENDORE, O ABBACINANTE MIO AMORE, SMETTILA DI PESTARMI A SANGUE CON QUELLA BOTTIGLIA'* al prossimo chiaro di luna; permettendogli di posare i tacchi delle scarpette sui suoi piedini di bimbo e di ridere teneramente delle sue goffe

movenze strampalate, mentre il marito, a letto, avrebbe dormito un sonno di morto, grazie a un fenomenale unguento di lingua di volpe e passiflora incarnata. Nel lungo tragitto, la maestra gli raccontò dello straordinario talento della nuova venuta (*che era stata in grado di guarire la sua anca traballante e l'eterna nostalgia della vecchia puttana Fiora E., nonché svariati acciacchi e difetti della vista, della circolazione, e dell'umore, in paese*) e del suo aspetto raccapricciante: si trattava infatti di una ragazzina, una di quelle creature che al villaggio non si vedevano più da decenni, ma purtroppo paurosa e minuscola e menomata, dai capelli verdi e rossi e gli occhi cangianti, sicuramente figlia disgraziata di un demonio o di uno sfortunato incesto tra consanguinei.

Una volta arrivato, il ragazzo salì timidamente la breve rampa di scale del fatiscente porticato, poggiò il volto contro il vetro impolverato del portone, l'unico del paese rimasto inspiegabilmente integro dopo la Terribile Luna di Novembre, e vi batté sopra con i palmi aperti. Aspettò in piedi per qualche istante, e quando nessuno arrivò, si rintanò accucciato sugli

scalini traballanti, appena frastornato ma composto, in compagnia di quel pulcioso segugio che altri non era se non la sua tristezza, che gli trotterellava tutt'intorno, leccandogli via la polvere dallea mano liscia e senza linea della *vita* né dell'*amore* e quant'altro. Il ragazzo iniziò poi ad esibirsi in una deliziosa sfilza di sospiri infantili e succulenti, che distolse più di una donna dalla sua quotidiana passeggiatina per il quartiere. E, atteso un altro poco di tempo, si strofinò i limpidi occhi, fino a inumidirli perché anche la più reticente, allora, non avrebbe potuto fare altro che esclamare *ohi, ohi, povero, povero bambino!* e desiderare di stringerlo tra le braccia e cullarlo al seno, come qualsiasi buona madre avrebbe fatto con il figliolo prediletto. *(Questa, inoltre, fu la causa mortale della caduta e conseguente rottura di collo di Azzurra T., la vicina della casa accanto, che in bilico su una scala a pioli tentava da tutta la mattina di raddrizzare il segnamento d'ottone e topazio a forma di falena sul suo tetto, prima di fracassarsi a terra, per la troppa fretta di precipitarsi giù a consolarlo).*

Infine, sdegnato dall'offesa, ma curioso forse per la

prima volta in vita sua, emise una sorta di gemito strozzato, in tutto uguale a quello di un neonato appena venuto al mondo, e si afferrò il naso tra le dita, e singhiozzò. Versò solamente una lacrima, poiché tanto era bastato a Fosca W., regina dell'ultima Celebrazione di Primavera festeggiata - che da tutti i villaggi circostanti accorsero per vedere ornata in nastri di seta e squame di pesce e una coda di sirena di seta opalescente, il giorno della Grande Parata - a che il suo cuore finalmente si facesse tenero come la polpa di un melograno marcio, e lei perdesse tutto il rosato delle gote. *(E non ci fu mai più alcuna Festa di Primavera, perché la bellissima, alla vista del suo volto contratto sotto il peso della singola lacrima, impazzì d'amore e decise di lasciarsi morire, tra le pale del vecchio mulino vicino al fiume).*

La Maga non arrivò, ma poiché il bastardo ai suoi piedi uggìolò e pianse e strofinò tremante il vecchio muso contro le ginocchia del ragazzo, e poiché lui si affidava ciecamente agli istinti della propria malinconia, decise di attendere ancora un altro poco. Quando finalmente lei giunse, dal giardino sul retro,

preceduta dal tintinnio di bronzo e madreperla dei monili intorno al braccio morto, che nella camminata inevitabilmente finiva con lo scontrarsi sul fianco ossuto, indossava pantofoline di seta lurida e molle e rivoli di sudore le cascavano come grosse perle d'onice dalla fronte, fino alla creta sudicia del porticato; cavallette di un azzurro rilucente, frinivano nella polvere sollevata dai suoi passi.

- Sei qui per una lettura? - Chiese soltanto, destandolo dal sonno in cui era sprofondato. E la sua voce era in tutto simile alla scintilla che produceva un tempo la ruota metallica del maniscalco contro le spade, cosicché gli uomini potessero andarsene per il mondo con lame tanto affilate da sgozzare una bestia o ammazzarsi l'un l'altro.

- Sì - annuì lui, rabbrivendo e togliendosi il pollice di bocca.

- Entra, allora, che aspetti? - Disse lei, sfilandogli accanto per entrare.

All'ingresso, le assi dipinte di viola e cobalto del pavimento scricchiarono sotto il peso del primo uomo mai

entrato nella casa, che ancora ristagnava della morte velenosa e senza amore di Ana la Lacrimevole. Il salotto odorava di merda e muffa e sandalo e vaniglia. Uccelletti di bosco e creaturine esotiche, chiusi nelle loro voliere d'argento e di ruggine, cantavano i canti selvaggi del Mondo oltre la Coltre di Polvere, e a terra, alcuni grossi ratti giocavano ridendo allegri e festosi al salto della corda con i fili di lana dorata del tappeto. Nelle loro teche di cristallo smerigliato, ammucciate su strati e strati di stole orientali e luccicanti, Tarantole Canterine e alcuni tra i serpenti più letali esistenti discutevano animatamente di Dio e della possibilità metafisica dell'esistenza della vita oltre la terza morte. In bilico sulle gabbie, miriadi di incensi bruciavano.

Il ragazzo seguì la Maga in una cucina sporca e striminzita dove tutte le ante e i cassetti erano aperti e ricolmi al massimo della loro capienza. Osservò che da vicino lei era molto meno mostruosa di quanto gli avesse confidato, lungo il tragitto, la maestrina di scuola elementare. Il suo aspetto, da lontano sgraziato, con la vicinanza riusciva nell'incanto di farsi stranamente attraente. Profumava come gli stramoni sulla

tomba di quella che il ragazzo, a volte credeva di ricordare, fosse stata sua madre, prima di tutte le altre. La sua pelle era liscia e bianchissima, la corolla traslucida di una calla di lago appena sfiorita, e la bocca straordinariamente e perversamente rossa, come se tutto il colore mancante alle gote fosse andato concentrandosi in un punto soltanto, proprio in cima alle sue labbra. La osservò estrarre dalla stufa in ottone alcune statuine in pezzi. Uomini e donne e bambini con corna di cervo e musi di lupo, e mostri pentapodi, di creta tinta di rosso e celeste brillante.

- Peccato. - Disse lei, agitandogliene sotto gli occhi alcune, frantumi, prima di gettarle via, con qualche parolina di conforto, insieme a un enorme mazzo di rose nere che, rancido e rinsecchito, occupava buona parte della tavola adibita al pranzo e alle divinazioni.

- Ti piacciono le rose? - Chiese lui.

- Che cosa?

Il ragazzo ripeté la domanda.

- Sì.

- Che fiori ci sono da dove vieni tu? - Chiese ancora lui, che del mondo selvaggio oltre la coltre di polvere non conosceva nulla e nessuna tra le sue donne pareva ricordarsene alcunché.

- Nessun fiore.

- Intendi forse, gli stessi che ci sono già qui?

- No. Voglio dire... ho girato il mondo, senza mai vederne alcuno.

- E allora... coma sai... cos'è una rosa?

- La mia bis-bis-bis cugina, prima di morire, mi mandava lettere piene di spine, delle volte. Questo io sapevo a riguardo.

- Mi spiace per ciò che le è successo. A volte accade. - disse il ragazzo, che credeva che le donne potessero morire soltanto d'amor suo e nient'altro, e gli uomini d'evanescenza, e nient'altro.

- Ti dispiace che per amore si sia infilata la testa nel forno?

- Sì... Per amor mio...

- Non preoccuparti. Ho capito che eri l'uomo che in vita aveva amato non appena ti ho visto. Tutta la casa singhiozzava sotto il tuo peso.

- E tu hai deciso di lasciarmi entrare.

- E forse ti avrei lasciato fuori, se invece delle spine soltanto, non mi avessi mandato anche i petali e gli steli e le foglie.

Il ragazzo annuì. - Se ti piacciono tanto i fiori, perché non ne coltivi?

- Non sono qui che da pochi giorni. E poi non mi pare che sia il terreno adatto.

- Giù, in fondo alla strada, Martha Q. ne fa crescere di splendide.

- Non capisco.

- Il terreno. È lo stesso che c'è qui.

- Bene. - Rispose lei soltanto, strofinando il palmo terroso della mano buona contro la lunga gonna di panno rosso

- Ma che cosa posso fare per te, ora?

- Qual è il tuo vero nome? - Chiese il ragazzo.

- Che cosa posso fare per te, ora? - Ripeté la Maga.

- Rispondimi. Quanti anni hai?

- Ho esattamente gli anni che hai tu, se è questo che vuoi sentirti dire.

- Io ne ho sedici.

- Allora, sei qui per questioni d'amore o altro? Cosa vuoi sapere dagli spiriti oggi?

- Non ho fretta. Aspetta ancora un poco... Vedi, non c'è nessuno in questo paese come me. Tu non sei curiosa di sapere il mio nome?

- Perché, perché mi fai tutte queste domande! - strillò allora lei con un latrato da lupa, e il ragazzo, questa volta, sentì nella sua voce la stessa disperazione delle bestioline boschive che da bambino, per noia, seduceva fuori dalle tane, per poi accecarle con la luce riflessa dei cocci di cristallo, o colpirle a morte con pietre muschiate e opalescenti, raccolte sul letto del Tetro Lago Assiderato.

(Quello strillo bestiale era, in realtà, una reazione più che giusta e per nulla spropositata, da parte sua. Tranne che

nelle pallide notti della sua infanzia, scintillanti di confessioni lunari e serenate increspate d'oro e iridi color topazio, in compagnia dell'amica tigre parlante, nessuno aveva mai chiesto alla Maga alcunché che la riguardasse).

Il ragazzo tacque. Era sbalordito, poiché fino a quel pomeriggio non gli erano state proferite che parole d'amore e mai nessuno gli aveva negato nulla. Lo sgabello sul quale era seduto traballò, facendolo sussultare. Tentò di guardare fuori dall'unica finestrella che dal cucinino si affacciava sulla strada polverosa, ma non vide altro che la vernice nera con cui era stata pitturata; dalla Maga o da Ana la Lacrimevole, questo non riusciva a ricordarlo. Fissò il vetro scrostato di vernice e subito gli soffiò in viso un vento giovane e nostalgico color d'ametista, che gli implorò in un sussurro di rivolgersi ancora verso la Maga e non distogliere più il suo sguardo dal quel viso bianco e incantato.

- Dai, su, che cosa vuoi sapere? - Insistette lei, mentre con la mano sinistra gli ispezionava i palmi sottili e, non trovando linea alcuna, con pazienza colse uno degli aghi che

teneva attorcigliati intorno al groviglio verdecino dei suoi ricci e vi punse l'indice del ragazzo.

Avvicinò alla bocca rossissima il dito, e ne succhiò via un rivolo sangue color ciliegia.

- Mi sento così solo... - Disse lui senza scomporsi, mentre già guardava gli occhi duri e cangianti della Maga sciogliersi e farsi acquosi.

- Quelle donne me lo avevano detto! - Strillava lei - Me lo avevano giurato e io non ci avevo creduto, ma ecco, ecco che ora ho una voglia incontenibile di pianto! - Mentre già le lacrime le affioravano copiose sul volto.

Anche al ragazzo venne voglia di piangere, ma invece si sfilò la camicia celeste e attese.

Pensò che la Maga, come le Donne, sarebbe impazzita di fame e tenerezza alla vista della sua carne dolce e succulenta e lo avrebbe affogato in carezze profumate e baci color lavanda e ciclamino e, tra le lacrime, gli avrebbe giurato eterno straziatissimo amore. Lo avrebbe avvicinato al seno e cullato tra le braccia di uccellino, cantando per lui, che sempre sempre

e per sempre sarebbe rimasto ciò che era sempre stato.

- Lasciami, lasciami! - La udì invece gridare. - Vai via, via! - Strillava la Maga, riparandosi con la mano buona i seni scoperti su cui lui già si era avventato. - Via, via! - Ululava, scalciando il cagnaccio sotto al tavolo mentre le statuine centopodi cadevano gemendo nella loro lingua selvaggia prima d'infrangersi per terra.

Fu soltanto allora che il Ragazzo si accorse che il braccio destro della Maga, in tutto questo tempo, era rimasto impietrito e perfetto con la sua manina candida e liscia come una conchiglia incantata, l'incarnazione di quella dolcissima disperazione che sempre lo perseguitava in compagnia delle donne o nei suoi vagheggiamenti solitari. Ne ammirò le dita abbaglianti e leggermente più corte e desiderò di ficcarle in bocca e azzannargliele via. Guardò la Maga, le labbra perversamente rosse e le iridi cangianti, e pensò che mai, mai in vita sua aveva visto, e mai avrebbe visto in futuro, qualche cosa di così simile a sé stesso. Avrebbe voluto schiacciarla sotto tutto il suo peso, e al tempo stesso procurarle tutto ciò di

cui lei aveva sempre avuto bisogno. Si chiese se fosse questo, il desiderio.

- Cos'ha il tuo braccio? - Le domandò, afferrandolo e stringendolo forte.

Gli animali intorno a loro guaivano e strillavano, e ratti e leprotti gli si avventarono con le unghie sulla carne morbida ed esposta dei polpacci. La Maga piangeva e si dimenava. - Ti prego - Lo supplicò, ma lui, senza badare agli animali e alle lamentele di lei, strinse più forte.

Civette, usignoli e le altre creature volanti, si agitavano frenetiche nelle loro gabbie, tanto da mutilarsi i becchi e le ali contro le sbarre arrugginite.

Allora lui allentò la presa e lei si divincolò, massaggiandosi il braccio.

- Non riesci a muoverlo – Disse lui, mentre l'esaltazione estrema donava alla sua voce una cadenza ancestrale. - Tu vorresti, ma non puoi.

Lei annuì tremante, senza guardarlo, pregando soltanto che lui morisse o sparisse, mentre le serpi infuriavano il veleno

dalle fauci madreperlate. Prima di essere costretto dalla furia delle bestie ad andarsene, e senza pagare un accidente, pensò: io con il mio fardello tristissimo e stupendo, e lei con il suo. Tutta questa bellezza e non c'è altro. Siamo soli al mondo. Ci apparteniamo.

[e non si rese conto che questo pensiero è il principio di ogni innamoramento, poiché non era mai stato innamorato prima, in vita sua].

Il mattino seguente, il ragazzo annullò ogni suo precedente impegno amoroso e tornò davanti la casa della Maga, indossando un antico abito trafugato da un baule appartenuto al padre, nelle cui pieghe del tessuto le pulci si dilettavano in una gara di salto in lungo. Sul portone, però, il cartello Divinazioni non c'era più e, porgendo l'orecchio, non si udivano più i topi ridere e le serpi battibeccare di filosofia.

- Sposami. - Implorava, ogni volta che il pugno chiuso

colpiva il portone senza ottenere risposta.

- Devi andartene - Sussurrò alla fine la Maga, al calar del sole.

- Sposami - Ripeté lui piagnucolante, mentre il celeste delle iridi si liquefaceva sul suo volto, imbrattandogli d'azzurro gli zigomi e le guance.

Lei non rispose più nulla.

- Coltiverò per te le rose più belle che tu possa immaginare! - Gridò allora - E tu non potrai far altro che pensarmi.

Tornò nel suo cortile la notte stessa, con un sacco di iuta pieno dei semi argentati di Martha Q e una vecchia pala avuta in regalo dal fantasma del Maniscalco, ormai quasi del tutto evaporata e impalpabile, e iniziò a scavare.

Di notte, il ragazzo più incantevole del villaggio piantava e accudiva germogli d'argento, e di giorno lo si trovava sfinito e rannicchiato nel letto del Lago Prosciugato, nelle tane sotterranee di orsi e pantere; e anche negli anfratti, nei cubicoli, nelle fosse scavate dai fulmini, contorto come un



Coltiverò per te le rose più belle che tu possa immaginare!

ramo secco. Alle luci dell'alba, a fine lavoro, il Ragazzo sprofondava nel sonno nei luoghi più improbabili e raccapriccianti.

I bocconi delle torte alla crema di Vera M. erano ormai l'unica cosa commestibile per lui, a cui avevano iniziato a ballare i denti, che si potevano vedere scorrere attraverso il volto trasparente mentre lo stomaco, raggrinzito e ben visibile, pulsava. Non richiamava più, come un principe-pifferaio, le bambine con la sua voce di seta sull'uscio delle loro case, poiché adesso a malapena aveva una voce; e non accettava più carezze dalle anziane né i baci a fior di labbra delle più giovani e belle, poiché la pelle non faceva che dolergli.

Assaggia il mio pasticcio di carne, gli sussurrava la moglie dello sceriffo Martha Q.

Accompagnami ad acquistare un nuovo rocchetto e dei fili di seta, chiedeva la sartina vedova Lisa L.

Eccoti la mia treccia, eccoti i miei denti, leggi un poco il trattato a cui lavoro da una vita, lo supplicava la scema del villaggio Angelica V.

Non posso, rantolava soltanto il ragazzo tra un singhiozzo e l'altro, sono innamorato. Non posso, scusate, devo essermi proprio terribilmente e definitivamente innamorato.

(Sì, sì. Senza alcun dubbio, Turbamento Amorofo sentenziò Ginevra L., il medico dei pazzi, che andò a trovarlo a casa, carezzandogli le labbra pallide e ispezionando i denti blu e le unghie marcite e aspirando dal capo di lui il profumo acre di animale selvatico, mosto d'uva e sangue rappreso di cui tale sconvolgimento delle passioni, quando diventa mortale, è solito lasciare intriso l'ammalato. E che cosa si può fare?, chiesero le altre donne, strappandosi vesti e capelli dalla disperazione all' Impellente e Decisamente molto urgente Consiglio cittadino, richiamato la sera stessa per l'afflizione di cuore del tesorino caro).

4. La morte

Dopo la mezzanotte, le Donne accorsero intorno alla

casa della Maga come corvacci, a piedi nudi e in fila indiana, avvolte in sacchi di iuta tinta di blu e d'argento per confondersi con la luna e la notte e la foschia. Nel giardino rivoltato e massacrato, si ubriacarono a morte col sidro di mele andato a male e le conserve di frutta sciropposa che la vecchia puttana Flora E. conservava ancora nello scantinato, per l'occasione sfumata dell'immenso banchetto delle sue nozze mai avvenute; insieme ai completini dei suoi bambini tanto amati e mai neppure concepiti, e tutti gli altri fasti che una vita appena meno insolita avrebbe richiesto.

Alcune rimasero lì, a seminare rose con il ragazzo, mentre altre strapparono via la catenella della porticina che dal giardino portava alla cucina e in silenzio, entrarono nella casa.

Cercavano un diario, cercavano ricordi di infantile memoria, cercavano punti morbidi in cui l'amore potesse agire sul cuore crepato di quella ragazzina raccapricciante.

(Che il loro bel bambino tornasse a smarrire per il villaggio i suoi fazzoletti di seta, e le facesse piroettare ancora una volta in un'arietta di stelle e narcisi ai balli di paese e le

baciasse sul capo teneramente, assicurandole del fatto che erano tremendamente stupende e che doveva loro la sua intera vita e la sua fragile sopravvivenza terrena).

Quando al mattino se ne andarono, lasciarono tutto come intoccato, se non per alcune stoviglie d'argilla, impilate in un ordine appena diverso da come erano state trovate alla sera; un nastrino di piume e perline acquamarina posato sul bordo della tavola da pranzo, anziché al centro, e un frammento di specchio spezzato – a cui la Maga si era tanto affezionata e di cui non proprio riusciva a sbarazzarsi - che smarrirono per sempre tra le assi colorate del pavimento tutto scheggiato.

(E al risveglio, la Maga non mancò certo di avvedersene e tremò tutta e compianse per un giorno intero i suoi oggetti appena lievissimamente spostati, e il caro carissimo pezzettino di specchio).

Poiché non trovarono nulla, tornarono ancora la notte seguente e la notte seguente a quella seguente e ancora, ancora e ancora, ogni volta sempre più ardite. Misero in subbuglio i suoi ricettari erboristici e i mazzi di carte, e baciaron una a

una le pagine dei manuali magici, ormai del tutto appiccicosi per via dei rossetti - scarlatto perverso, porpora isteria, carminio turbamento - e la saliva e definitivamente illeggibili. Sussurrarono, lascive, paroline amoroze alle sue creature selvagge, nei barattoli di erbe di bosco, nelle ampolle di infusi in ebollizione; le più temerarie carezzarono i serpenti velenosi e tutte le altre bestiole come a voler staccare loro la pelle dal corpo, mentre le superstiziose riempirono la credenza di acqua esposta alla luna piena in cui avevano precedentemente sussurrato '*AMORE, AMORE, AMORE*' e disseminarono cuori di stoffa colmi di ossicine e interiora di animali selvatici dietro gli scaffali, nascosti tra le travi del soffitto o negli stomaci delle bestiole della Maga, grandi e mansuete abbastanza per ingoiarli.

Pensarono di essersi spinte troppo oltre la notte in cui le due bimbetto Anite F. e Allegra W. saltarono in piedi sulla tavola adibita al pranzo e alle divinazioni e vi ballarono scalmanate fino all'alba, e poiché nessuno le rimproverò, fracassarono a calci con le loro scarpettine tirate a lucido tutte

le statue di creta, vive da appena un giorno, spanciandosi di gusto mentre quelle nella lingua Selvaggia cantavano l'inno di morte più bello e straziante e solenne mai cantato in tutta la storia dell'uomo e delle statue di creta pentapodi. Stanche di quel piagnucolio, si avventarono sulla sfera delle divinazioni, un globo perfetto e luminoso, ma non risero quando questo cadde a terra, frantumandosi in schegge grigiastre e grossolane. Sembrava una luna in pezzi, che tutte le donne attorniarono e piansero. Che cosa abbiamo fatto, che cosa abbiamo fatto, strillarono all'unisono, e si strapparono a uno a uno i capelli, e arrotolarono fin sopra i fianchi i sacchi di iuta che indossavano, colpendosi il capo e i petti e le cosce molli scoperte, stringendosi e camminando in cerchio, in una litania senza fine. Piansero con tale angoscia che le lacrime scavarono loro solchi sul viso e finirono per scostare le vecchie care e rassicuranti maschere materne. I volti respirarono e le donne si ricordarono di non essere madri, ma amanti alle quali l'amato stava scivolando via.

La Maga sentiva le donne camminare furiose, avanti e indietro per la casa, e terrorizzata faceva brandelli delle lenzuola, poiché almeno in principio era convinta che si trattasse dello spettro del padre da cui era fuggita: il domatore di leone che una notte tutte le tristezze circensi - leoni prestigiatori, e tigre parlante e strisciante uomo senza arti e donna usignolo e le quattro gemelle siamesi con una sola volontà - divorarono vivo fino alle ossa, mentre lei dalla sua gabbia non gridava aiuto, e aspettava soltanto di venire liberata e fuggire per sempre.

Quando finì le lenzuola da torcere, si bagnò le labbra con un unguento di Imperatoria, e incise lunghi tagli sulle piante dei piedi con il diaspro rosso, che riempisse i suoi passi di coraggio, e quando venne il buio scese le scale e trovò una donna nuda e sghignazzante che beveva del latte in cucina, e un'altra che all'ingresso della casa, agitando un ditino paffuto metteva in riga i suoi ratti e insegnava loro spietata a tenere il

tempo e un'altra ancora che ricamava oscenità sulle sue tende in salotto; mentre nel bagno, alla fine del corridoio, due bambinette minuscole agitavano tubetti colmi di pasticche di valeriana e infusi di passiflora andata a male e stramazavano a terra, ridendo estatiche, grazie ai veleni difettosi che quella vecchia anima di Ana la Lacrimevole conservava gelosamente nello scaffale dietro lo specchio.

La settima notte, la Maga fu svegliata da Ginevra, il medico dei pazzi, che la scrutava, tenendole spalancate tra le dita le palpebre gonfie e peste d'insonnia.

- Il tuo cuore è arido, - le sussurrò la donna all'orecchio - ma questa notte accadrà qualcosa di meraviglioso -. Per poi volare via sulla tromba delle scale. Tornò poco dopo, seguita da tutte le altre. Entrarono nella stanza da letto della Maga una per volta, poiché lo spazio era poco, la porta striminzita, e qualcuna aveva rimosso le assi del pavimento subito dopo l'ingresso, cosicché bisognava scavalcare il buco con cautela, per non rompersi il collo cadendovi attraverso. Nelle loro movenze avrebbero voluto essere solenni, ma fu con volti

sogghignanti e risate da megere che le acconciarono i capelli e imbellettarono il volto. La burattinaia Veronika S. le colorò di rosso le gote, con la cera colorata che fino ad ora aveva usato soltanto per sé stessa e le sue marionette, e Vera M. gli impallidì le palpebre e la punta del naso con lo zucchero a velo con cui guarniva solitamente i suoi biscotti allo zenzero; la giovane e prematuramente vedova sartina Lisa L. le calò sul capo il suo velo da sposa, roso dalle tarme, e la maestrina le costellò le braccia di stelle dorate e Martha Q. le strinse le dita intorno a un mazzo di peonie cineree e piume di pavoni; la folle Angelica S. le avvolse la treccia dei suoi capelli appena recisi intorno al collo, come un filo di perle dorate e strinse fino a che la Maga non si sollevò strillando dal suo letto e cadde a terra rovinosamente, fracassandosi i denti e la bocca lungo la rampa di scale gocciolanti di filtri amorosi.

Nel giardino buio scansò le donnacce grasse e nude che l'attorniarono strepitando a gran voce il suo nome e si graffiò il viso con i rovi dei nuovi boccioli, nient'affatto d'argento ma verdi e metallici come la chioma intricata di

viva fiamma che le ricadeva scomposta lungo i fianchi. Si accorse del ragazzo incantevole e frignante soltanto quando vi inciampò sopra e finì distesa al suo fianco: - Siamo le uniche cose belle rimaste a questo mondo, siamo le uniche cose belle rimaste a questo mondo -, le rantolò lui nell'incavo del collo, cogliendo dalla zolla di terra stravolta su cui giaceva una rosa e intrecciandogliela tra le ciocche verderame. Mentre intorno a loro le donne si dimenavano e gemevano come baccanti invasate sotto la luna piena, e il paese era in procinto di sprofondare sotto il peso della sua fine, la Maga si chinò allora sul ragazzo morente e pensò: oh, mio buffo angelo stralunato. Sussurrò: - Non voglio che tu muoia.

Il mattino seguente, i due furono visti lasciare il paese con il sorgere delle prime stelle, a bordo di una carovana d'ambra e legno di lago blu cobalto, carica di tutti i ratti e le serpi superstiti e di una cassa colma di incensi e fazzolettini di seta e bauli e bauli di spettacolari rose verde rame.

CON GLI OCCHI DEL DIAVOLO

di Nicola Dardano

La luce entra a picco dalla finestra dell'abbaino. Colpisce da dietro il corpo di Dunjaša, un volume nero sotto il movimento fermo delle travi a vista, che corrono in alto, incanalando l'affondo della mansarda tra le falde del tetto, bloccandolo contro la parete di facciata, ai lati della finestra, dove le travi spiovono verso il basso in un disegno che sembra costruire la forma piatta di un triangolo, l'unica geometria che Dunjaša potrebbe vedere, l'unica che i suoi occhi di bestia potrebbero fedelmente interpretare. Tra noi due il fumo sbocca in lente folate dal samovar sul tavolino, offuscando le forme di un viso senza orbite, il nitore della sua pelle tesa. Ai lati della testa, minimi e neri, sbucano due inutili occhi porcini.

Sono quasi sicuro che Dunjaša si senta a disagio. La

bocca sorride, ma il resto del suo corpo sembra in tensione. Il mio volto deve apparirle davvero orrendo. La donnetta continua a ricomporsi sulla sedia, senza mai trovare una posizione stabile. Con una mano stringe l'orlo dell'abito in cotonina. L'altra la porta ritmicamente dietro il collo, lo massaggia nei silenzi enormi che si aprono tra una parola e l'altra. Per essere certo del suo stato emotivo dovrei alzarmi dalla sedia, avvicinarmi a lei fino ad arrivarle di fianco. Solo allora potrei chinarmi sul suo profilo, scovarne i minuscoli occhietti sulle prominenze degli zigomi e guardarci dentro. Probabilmente, avrei immediata conferma dei miei sospetti. Anche Dunjaša ha paura di me, dei miei occhi. Questo perché sono costretto a guardarla mentre le parlo. Le bestie come lei non lo fanno. Dev'essere facile comunicare, per tutte loro. Dev'essere comodo non poter vedere gli abissi delle profondità e delle distanze, riuscire a prendere dal nostro attorno due immagini distinte, piatte come due dipinti, come due fotografie che poi non combaciano, che non si uniscono per formare un'immagine tridimensionale, complessa, ma rimangono

separate, confortevolmente separate e piatte. Senza profondità non c'è vertigine. Non c'è paura.

Ieri lo starec ha detto che sono un demonio. Ha detto che è un'arma, la mia, che avere gli occhi di fronte è come tenere l'elsa di una spada cucita alle mani, come avere la bocca gonfia di veleno ed essere costretti a sputarlo ogni volta che si vuol parlare. A nessuno piace essere fissato. È buon costume guardarsi ai fianchi, quando ci si trova di fronte, e lo starec ha detto che dovrei farlo anche io. Sul momento mi è venuto da ridere; quell'ometto proprio non voleva capire. Io voglio usarla, quest'arma che lui chiama veleno, e voglio usarla proprio per far male. Comunque ho provato a seguire il consiglio dello starec. Mentre parlavo, ho cercato di raggiungere il bordo estremo dello sguardo con entrambi gli occhi. Tutto ha iniziato ad appannarsi, e mi è venuta un'emicrania terribile, che mi ha fatto salire anche una gran rabbia per quel piccolo ometto. Gli sono venuto di fianco, mi sono abbassato su di lui e ho trovato il suo occhio destro. Lo starec ha cercato di chiudere le palpebre per proteggersi, e io ho avvicinato le labbra alle sue

orecchie per dirgli che è vero, che sono proprio un demonio, e se voglio posso guardare con gli occhi del diavolo. Gli ho detto che avevo costruito quegli occhi, che li avevo riprodotti fuori da me e potevo metterglieli addosso, se aveva il coraggio di guardare. Lo *starec* ha riaperto immediatamente le palpebre. Mi ha seguito fino a casa, in silenzio. Si è seduto davanti a me, dove ora siede Dunjaša, e mi ha chiesto di fargli vedere. Io gli ho mostrato lo stereoscopio allora. Gli ho spiegato il suo nome, la ragione dietro i suoi meccanismi. Quando ho accostato le lenti dello strumento ai suoi occhi, lo *starec* ha iniziato a pregare. Poi ho inserito le lastre fotografiche. Il ritratto di un cane: due immagini solo impercettibilmente diverse, separate dall'esatta distanza che divide i miei occhi. Due scatti fatti per essere uniti, per convergere in un'immagine unitaria che gonfi le superfici in volumi, le forme in spessori pulsanti, violentemente pulsanti, e *vivi*. Lo *starec* si è zittito, quando ha visto le immagini unirsi, e mi è sembrato di vederlo sorridere. Di solito non durano più di pochi secondi con lo stereoscopio addosso. Lo *starec* però cercava qualcosa. Doveva cercare

qualcosa, e forse ha creduto anche di trovarla, in quel momento, scoprendo improvvisamente i volumi. Allora ho sostituito le lastre fotografiche dello stereoscopio. Ho inserito due scatti che avevo fatto pochi giorni prima, proprio qui, sotto casa. Il Viale della Neva*, il suo sprofondo vertiginoso dalla Piazza del Palazzo giù fino alla cattedrale di Kazan, oltre il corso della Moyka. Dopo pochi secondi lo starec correva urlando giù per la tromba delle scale. Io mi sono avvicinato alla finestra; l'ho visto uscire in strada, fermarsi. Davanti a lui, la stessa immagine che aveva visto nello stereoscopio, uguale sin nei minimi dettagli ma deprivata di ogni profondità, orrendamente appiattita dai suoi occhi di bestia. Lo starec barcollava, quando si è finalmente deciso a incamminarsi per il Viale della Neva. Ora starà consumandosi in qualche eremo, in qualche inutile chiesa. Starà rigettando lentamente le sue certezze, guardando quello che lo circonda, disperandosi nel saperlo parziale. Sempre questo accade: contadini e alti funzionari, prostitute e preti, tutti non possono far altro che impazzire, dopo aver visto. I politici si ritirano dai grandi

salotti; i contadini abbandonano i campi, vanno a rinchiusersi nelle loro isbe. I pittori distruggono le loro opere, e poi tornano da me farneticando che le immagini non possono essere raffigurate su superfici piane. Uno di loro sosteneva che l'arte figurativa dovrebbe modellare i materiali, per riprodurre fedelmente le complessità di quanto aveva visto. Gli scienziati sono gli unici a non credere. Dicono che lo stereoscopio non è altro che un volgare trucchetto, che la disposizione dei miei occhi non merita più attenzione di ogni altra anomalia somatica. Di solito sbavano, mentre protestano. Dev'essere orribile, per queste bestie, affacciarsi sull'imbutto che abito per un secondo solo, vedere al fondo di quello la luce e poi essere costretti a guardarla svanire, crudelmente svanire senza poterla mai dimenticare, senza poter mai tornare ai conforti dell'ombra di prima, portando sempre dentro di sé il sospetto che quella luce terribile e vera gli sia stata in qualche modo negata.

Quale assurda intenzione, quale follia ha dato a queste bestie la capacità di vedere oltre i limiti dei loro stessi occhi? Chi ha disposto nei loro crani il meccanismo inutile, la molla

che gli permette di unire le immagini dello stereoscopio, di abbinarle e fonderle come solo io dovrei poter fare? A volte provo una grande paura, pensando che forse proprio in questo scarto, nella perversione di questa beffa crudele, è riposto il senso dell'intero disegno, di una volontà che ha deciso di dare a tutti la capacità di vedere le tre dimensioni per poi negargli la possibilità di farlo, assurdamente negargliela senza alcun motivo apparente. La paura si attenua in me solo quando penso che nel mio corpo le mancanze di quel meccanismo sono state corrette, perché le capacità del mio cranio sono state efficacemente connesse ad un organo per funzionare appieno, e allora forse quella cosa che ci ha disegnati non mi disprezzava, forse ha costruito il mondo solo per me, perché io potessi divertirmi ad accecare queste bestie incapaci, perché potessi permettermi di tormentarle giorno dopo giorno, e ridere del loro dolore. Una sola piccola falla rischia di incrinare questa teoria che continuo a ripetermi, questa follia che ogni sera ripeto per convincermi di essere in qualche modo migliore di questi esseri che dico bestie, che chiamo bestie ma mi somigliano,

perché solo gli occhi ci dividono, perché il resto del loro corpo è stato costruito come il mio, per incastrarsi col mio, e allora forse è su di me e non su di loro che grava il peso di una condanna, forse è contro di me e non contro di loro il volere di quella cosa che ci ha disegnati. Non posso causare altro che male a queste bestie; non sono capace di sedergli davanti senza vedere la profondità della distanza che mi separa da loro. Per sentirli vicini posso solo farli affacciare sullo stesso terrore, sullo stesso dubbio insopportabile che abito, e forse un tempo speravo che qualcuno di loro riuscisse a capire, guardando, ma ora no. Ora non più.

Di solito le bestie fuggono, dopo aver guardato nello stereoscopio, e se anche mi rimangono accanto, se anche scelgono di accettare quella cosa terribile che hanno visto, non riescono mai a starmi realmente vicine, ma devono abbassarsi davanti a me. Mi sentiranno sempre lontano, dietro le spalle o in alto, come un nemico o un padrone. E cosa farà, Dunjaša, quando vedrà? Ora tace e aspetta, davanti a me. Dietro di lei, oltre il vetro della finestra, il sole cala sul viale della Neva,

abbandonando lentamente le guglie delle chiese, i tetti dei palazzi in muratura. Cosa farà, Dunjaša, quando mi alzerò da questa sedia e prenderò lo stereoscopio? Cosa farà, quando vedrà la forma ellittica dello strumento, il canneggio dei suoi visori? Forse anche lei inizierà a pregare. Forse pregherà un'ultima volta, prima di perdere tutto quello in cui crede. Quando l'ho incontrata era già in ginocchio; sedeva per terra davanti all'altare, nella cattedrale di Kazan, salmodiando i suoi inutili inni, invocando quella cosa che l'ha fatta cieca e ha scavato due buche nel mio viso per calarvi le stille orribili del suo veleno.

Il veleno mi ha portato da lei. Il veleno mi ha spinto ad avvicinarla, nella cattedrale, e forse in quel momento pensavo davvero di volerla solo distruggere, forse mentre mi inchinavo accanto a lei davanti all'altare credevo davvero che fosse solo cibo, cibo e nient'altro in fondo, come tutte le bestie. Quando mi ha visto, Dunjaša ha cercato di allontanarmi, ma io non ho rinunciato a lei; l'ho seguita fuori dalla cattedrale, sul lungofiume della Moyka. All'inizio sembrava volesse scappare,



Il veleno mi ha portato da lei...

ma ogni volta, quando la distanza tra noi due si faceva eccessiva, lei si fermava. Aspettava che le arrivassi abbastanza vicino da poterla seguire, e poi riprendeva a camminare più lentamente, ogni volta più lentamente, fin quando siamo arrivati in piazza Sant'Isacco, e lei si è fermata un'ultima volta. Sotto il monumento a Nicola I, ha aspettato che le arrivassi di fronte, e mi ha chiesto di farle vedere. È stata lei a chiederlo; l'ha fatto prima di saperlo possibile, prima che le parlassi dello stereoscopio. Abbiamo risalito insieme il viale della Neva, fino a casa. Io l'ho accompagnata in mansarda allora, e ho iniziato a spiegare. Lei ascoltava attentamente, e annuiva mentre parlavo, come se conoscesse già quello che stavo dicendo, come se in qualche modo se lo aspettasse. Le ho descritto lo stereoscopio; le ho detto che il mio sguardo funziona allo stesso modo, che io vedo sempre come anche lei vedrà tra poco, quando collegherò i visori ai suoi occhi.

Le ho detto che inserirò solo fiori e facce buffe nello stereoscopio, perché lei possa ridere mentre le guarda gonfiarsi. Dunjaša mi ha creduto, ma non ha ripreso a parlare. Ha

ribrezzo delle mie parole, delle basse voglie che le ho rivelato, perché forse anche lei sente quelle voglie meschine, forse anche lei vorrebbe soddisfare i suoi più sporchi appetiti, ma non può, non ha le armi per farlo, e allora forse preferisce credersi giusta che docile, forse preferisce dire una scelta le sue innocuità, le sue debolezze gentili.

Le ho detto che godo, quando acceco le bestie, e lei per un momento ha sorriso, prima di affogare quel suo sorriso libero in un'espressione di forzata vergogna, in una maschera di rancore che ora rivolge a me, mentre muta evita di guardarmi. E forse ignorandomi crede di fuggirmi, forse perdendo gli occhi ai suoi fianchi crede di scampare dalla presa del mio veleno, ma è da se stessa e non da me che sta fuggendo, solo per paura di non potersi permettere il male che vorrebbe fare, che senza alcun dubbio vorrebbe fare, perché ha sorriso ascoltandomi, ascoltando le mie parole che davano un nome a quel male e lo dicevano possibile in tutta la sua grandezza, in tutta la grandezza del piacere che quel male può dare quando si è abbastanza liberi, abbastanza forti da poterlo

causare.

Dunjaša trema mentre accosto i visori ai suoi occhi, e allora forse ha paura anche dei fiori, anche delle facce buffe che ho promesso di farle vedere, o forse ancora teme solo l'invidia, forse ha paura solo di sentirsi piccola nell'invidiare il veleno che solo io posso stillare, e ancora non immagina che quel veleno si abatterà su di lei nel momento esatto in cui inserirò le lastre fotografiche, e lei non potrà più provare invidia o vergogna ma solo terrore.

Ecco, il suono delle lastre che scivolano dentro il cranio dello strumento. Ecco gli occhi di Dunjaša che si spalancano dietro i visori. Oltre il vetro della finestra la notte inizia a lordare il cielo di San Pietroburgo. Il buio cala sul Viale della Neva, mentre la sua immagine ricostruita riluce dentro gli occhi di Dunjaša, e lei d'improvviso inizia a sorridere, prima con imbarazzo, accennando un archetto appena con le labbra, una luna felice che subito cade per poi risalire, e cadere, e ogni volta tornare a salire più larga e più ferma di prima, fin quando il viso intero di lei si apre a una gioia ferina, crudele, e la sua

bocca si apre:

- Ancora - dice la bestia, mentre io mi avvicino alla porta della mansarda e la chiudo.

- Ancora - continua a ripetere, mentre torno da lei e mi accorgo di stare ridendo.

Io e questa bestia abiteremo insieme i giorni e le notti di San Pietroburgo. Insieme daremo la caccia agli animali che troveremo sulla nostra strada; tra tutti sceglieremo i più sicuri e i più grassi, e li porteremo qui, davanti a noi. Diremo loro che vedranno solo fiori e facce buffe, ma poi inseriremo nello stereoscopio gli affondi lunghi dei viali, e li faremo affacciare dal basso sulle volte delle cattedrali, dall'alto sui precipizi dei dirupi. Le bestie vorranno provare; ci chiederanno di aiutarle a vedere, e noi metteremo loro addosso gli occhi del diavolo. Le fisseremo in silenzio, e assieme le ascolteremo gridare.

ASCESI

di Fosca Salmaso

Si spogliò. Lo fece velocemente, lo sguardo fisso su una delle assi brune del parquet, abbassò la cerniera della gonna e lasciò che si adagiasse attorno ai suoi piedi. Slacciò uno alla volta i bottoni della camicetta rossa, abbassò le braccia e la lasciò cadere sulla pozza verde della gonna. Lara si ritrovò al centro di quei tessuti colorati come il polline di un giglio deforme. Li calciò da parte e poi si abbassò a togliere le scarpe col tacco.

- Quelle puoi tenerle. - Disse la ragazza che l'aveva chiamata per l'intervista. - Si vedono ancora meglio, così. Quelle tienile.

Lara obbedì, senza staccare lo sguardo dagli indumenti sparsi a terra. Poi si avviò verso la parete a specchio e lasciò

che l'uomo la fotografasse. Quando lui le disse di inclinare la testa lei lo fece, quando le disse di inarcare la schiena lei lo fece, quando le disse di guardare in basso e poi a destra e di alzare un braccio e di distendersi, lo fece.

Poi lui abbassò la macchina fotografica e l'intervistatrice la informò che avevano finito. Lara tornò verso i propri vestiti.

- Aspetta - Disse l'uomo. Le si avvicinò, riempiendole le narici di un odore dolciastro, poi allungò una mano e la strinse intorno alla sua anca sporgente. Lara sentì le unghie curate dell'uomo incidere una serie di mezzelune sulla sua pelle mentre le stringeva il fianco; infine lui si allontanò, lasciandola rivestire.

Lara percorse il tragitto verso casa con passo veloce, scandito dal rumore dei suoi tacchi alti contro il marciapiede. Aveva voglia di lavarsi con la spugna secca fino a strapparsi di dosso la pelle.

Il giorno dopo, il campanello di Lara suonò di

buon'ora. Era riuscita ad addormentarsi solo all'alba; alzarsi dal letto richiese uno sforzo considerevole, e quando ci riuscì le ci volle un po' per bilanciarsi sulle caviglie sottili. Il campanello trillò di nuovo.

- Un momento - Biascicò. Si avvolse nella sua vestaglia nera e spalancò la porta.

- Spero di non averti svegliata.

Lara mise a fuoco il volto di Saverio. Gli sorrise e scosse la testa.

- Non ti preoccupare. - Si allontanò dalla soglia e lo lasciò entrare nel salotto. - Mi fa piacere tu sia passato. Hai voglia di fare colazione?

L'uomo non rispose. La abbracciò forte, a lungo. Lara ridacchiò e lo allontanò piano da sé con un gesto delle dita lunghe.

- Hai voglia di fare colazione? - Ripeté.

Saverio sedette sul divano, afferrandola per un gomito, e la trascinò verso di sé con un gesto lento. Lei si aggrappò al bracciolo rosso.

- Ho letto il pezzo su di te. L'hanno letto tutti.

Lara prese a mordersi l'unghia dell'indice.

- Non c'era molto da leggere, temo. Mi avevano detto sarebbe stato... alla fine volevano solo delle fotografie.

- Sì, quelle fotografie... - Saverio avvicinò il volto a quello di lei. - Non ti avevo mai vista *così*. Intendo, non me ne ero mai reso conto.

Lara sentì l'unghia spezzarsi tra i suoi denti. Si alzò in piedi. - Allora, cosa posso offrirti?

Lui continuava a guardarla.

La ragazza si strinse la vestaglia attorno al corpo, incrociò le braccia. - Caffè, tè, latte... di solito per colazione cosa...

Saverio continuava a guardarla, ma era come se non la vedesse. Guardava il suo costato sotto la vestaglia e sotto il pigiama e sotto la pelle e la carne e il sangue e il suo sguardo la perforava e bruciava. Lara premette i palmi aperti delle mani contro il petto per ripararlo da quella lama sottile. Si sentiva improvvisamente più bassa del solito, o forse era lui a sembrare

più alto, troppo alto per lei e per i soffitti e per le sedie di quella casa.

- Biscotti, pane tostato... o anche frutta, una fetta di torta... se vuoi te la scaldo... - Continuava a dire parole a caso, continuava a parlare e nemmeno sentiva la propria voce, voleva solo, voleva solo disperatamente che lui reagisse, anche solo con un cenno del capo, a quello che gli stava dicendo. Lo guardava fisso negli occhi e cercava un lampo che la rassicurasse sul fatto che sì, lui era lì per lei e adesso avrebbero fatto colazione insieme come sempre e riso di quell'articolo e magari avrebbero fatto una passeggiata fino alla gelateria della piazza e poi si sarebbero salutati con due baci sulle guance come due vecchi amici, come i vecchi amici che erano, e invece lui si alzò in piedi e la afferrò per le spalle e la scaraventò distesa sul divano facendole sussultare la testa e scricchiolare le vertebre del collo.

Le si avventò contro, afferrando i lembi della vestaglia, e lei rimase immobile. Con la mente cercò di convincere la propria vestaglia a rimanere chiusa, a saldarsi attorno al suo

corpo come un'armatura di pietra scolpita migliaia di anni prima e che per altrettanto tempo sarebbe rimasta inviolata, aderente alla sua pelle, a metà tra un abbraccio e un sepolcro. Invece Saverio la aprì con uno strattone e la lana nera e pesante si accasciò attorno al corpo di Lara - ali di una farfalla infilzata dallo spillo di un collezionista. Lui guardava il suo sterno sollevarsi e abbassarsi affannato. Lei serrò gli occhi e mugolò qualcosa - preghiera, lamento. Lui aprì la bocca e disse: - Voglio solo toccarle, non ti farò nulla, voglio solo toccarle. - E lei serrò la sua e ricordò il giorno in cui l'aveva conosciuto, una spiaggia tranquilla in un giorno di sole, un ombrellone arancione e una fetta di anguria.

Le mani di lui si spostarono più in basso e le sollevarono la maglia del pigiama. Lei udì il rumore delle onde. Le mani salirono, marmo freddo e duro, lungo il suo ventre infossato e lei sentì la sabbia tra le dita dei piedi. Le dita si infilarono negli spazi tra una costola e l'altra e lei vide un castello di sabbia costruito da dei bambini, con tutto attorno uno scivolo a chiocciola per le biglie. Poi le unghie di lui



...la lana nera e pesante si accasciò attorno al corpo di Lara - ali di una farfalla infilzata dallo spillo di un collezionista.

lacerarono la sua pelle e si infilarono nella ferita, allargandola con i polsi forti, e Lara sentì il sangue caldo fluire e non vide più niente.

Quando rinvenne era ancora sul divano. Si trasse a sedere e una fitta le trafisse il petto, strappandole un grido. Abbassò lo sguardo verso la maglia del pigiama, che si era riabbassata fino all'ombelico, la sollevò e vide lo squarcio all'altezza della costola inferiore. Si allargava e richiudeva al ritmo del suo respiro, come un paio di labbra boccheggianti. Lara si trascinò fino al telefono.

L'ambulanza arrivò pochi minuti dopo, quando lei era già ripiombata sul divano. Andandosene, Saverio aveva lasciato la porta aperta. Fu una fortuna, perché Lara non era sicura che avrebbe avuto le forze di alzarsi di nuovo per far entrare i soccorritori.

Erano tre, e si avvicinarono al divano con delle valigette nere che deposero a terra.

- Una costola, è corretto? Ce la mostri.

Lei sollevò di nuovo la maglia e ruotò debolmente il

busto per mostrarlo ai medici. – No, la costola non c'è più. Credo me l'abbia rubata. Credo... se la sia portata via, non c'è più...

L'uomo più vicino al divano si abbassò sui calcagni e guardò lo squarcio nel petto di Lara. Estrasse dalla tasca un guanto verde, lo calzò e toccò i margini sbrindellati della ferita, esercitando una leggera pressione. Annuì. - Non c'è più.

Lei continuò a piangere. - Potete ricucirla? Potete darmi qualcosa? Fare qualcosa? Fa un male cane, è insopportabile.

L'uomo fece scorrere un dito guantato lungo la sua pelle. Il lattice procedeva a scatti a causa dell'attrito, dando l'impressione che vi stesse picchiando sopra. – Le altre sono tutte al loro posto. Non si preoccupi, non è poi così grave.

- Mi dia qualcosa. - lamentò Lara. - Qualsiasi cosa. Per il dolore. - Si rivolse agli altri due uomini. -Vi prego.

I due stavano ai piedi del divano e la guardavano fisso, l'uno accanto all'altro, identici e seri come statue erette all'ingresso di un tempio antico.

- Qualsiasi cosa. - Gemette ancora lei.

L'uomo che le stava accanto aprì una delle valigette e ci frugò dentro.

- Grazie. - Disse lei. Sgranò gli occhi. – Dio, grazie, non ce la faccio più.

Lui le avvicinò alla bocca il palmo di una mano. C'erano tre pillole nere.

- Ecco qui. Le butti giù e non sentirà nulla.

Gliele depose sulla lingua una per una, e quando Lara sentì la terza raggiungere lo stomaco il dolore sparì.

Ricadde distesa sul divano, pervasa dal sollievo. D'ora in poi ringrazierò per ogni secondo privo di dolore della mia vita, per ogni istante, per ogni persona gentile, Dio, grazie.

Uno dei due uomini che ancora non si erano mossi si chinò ad afferrarle le caviglie, mentre l'altro fece il giro del divano. Sentì le sue mani stringerle le spalle.

Il terzo uomo continuò a frugare nella valigetta e pochi istanti dopo ne estrasse una pinza metallica. Prima di avvicinarla al suo costato rimase qualche secondo a guardarlo, le labbra umide. - Dio, sono bellissime. - Disse.

Lei fissò il soffitto.

Non sentì nulla davvero, se non l'odore caldo del proprio sangue e gli scricchiolii secchi nei punti da cui gli uomini le strapparono tre ossa bianche e perfette. Le riposero in una delle valigette e se ne andarono da dove erano venuti. Nemmeno loro richiusero la porta.

La folla cominciò ad affluire poche ore dopo.

All'inizio erano in gruppi di tre o di quattro, ognuno inventava una scusa diversa – chi veniva a chiedere dello zucchero, chi un bicchiere d'acqua -, ma presto smisero di giustificare la loro presenza. La attorniarono e lei lasciò che le rubassero le falangi delle dita dei piedi e delle mani una per una; nella sua testa nominò una dopo l'altra le ossa che le vennero asportate, omero ulna tibia perone clavicola scapola rotula anca costa mascella. Ognuno usava un mezzo diverso per amputare il suo scheletro perfetto – c'era chi aveva portato delle tenaglie, chi una sega, chi una pinza, alcuni adoperarono le mani. Se le contendevano come cani, A me il metacarpo, A

me il calcagno, e lei presto smise di vedere e sentire. Percepì soltanto che stava diventando sempre più piccola e leggera, che ciò che faceva di lei Lara si stava concentrando in un globo blu al centro dell'addome, e si convinse di non aver bisogno di camminare, muoversi, parlare, finché quella sfera luminosa e calda fosse rimasta al suo posto. Fissava il soffitto e dalle sue pupille irradiava un fascio di luce che usò per scrivere su quella superficie bianca il proprio testamento. Ho lottato con tutte le mie forze per essere come sono e adesso ci sono riuscita e pensavo fosse questo l'amore, e intanto i cani soddisfatti tornavano a casa, ognuno con il proprio trofeo candido che ancora conservava il calore della pelle e del sangue di Lara.

Uno ad uno se ne andarono, e a contenere la sua sfera luminosa e il suo cuore che ancora batteva non erano rimaste che parte del cranio e la spina dorsale. Tutto intorno, brandelli. Rimase sola.

Posso rimanere così anche per tutta la vita, pensò. Chissà come sarà, senza più ossa. Chissà come sarà potersi concentrare sulla mia sfera blu e basta basta basta nient'altro.

Ci mise un po' ad accorgersi di una figura, l'ultima rimasta nella stanza, nell'ombra. Era la sagoma massiccia di un uomo.

Lo riconobbe dall'odore e dal ciuffo ribelle di capelli che gli cresceva sulla tempia, puntando verso l'alto.

- Fratello. - Tentò di mugolare, ma la sua mascella era stata portata via da un uomo che indossava una camicia verde e gialla e Lara non poté emettere che un suono gutturale.

Lui però capì, le sedette accanto.

- Che ti hanno fatto? - Chiese. Rimase a guardarla per un po'. - Che ti hanno fatto, sorella mia.

Lei piangeva e lo guardava senza sbattere le palpebre.

- Non sono stati in grado di fermarsi. - La guardò negli occhi. - Avresti potuto fare qualcosa.

Lei scosse la testa lentamente.

- Sì, le tue ossa... avresti dovuto nasconderle. Non avresti mai dovuto lasciare che ti scattassero quelle fotografie.

Lei continuò a muovere a destra e a sinistra quel che rimaneva della propria testa, gli occhi in quelli di lui, che erano identici ai suoi. Ma di legno.

- Non posso lasciarti così.

Lei scosse la testa più velocemente.

- Non posso. Ti amo troppo, sorella.

Lei scosse la testa ancora di più, Non lo fare ti prego non lo fare non lo fare non lo fare, ma lui si abbassò su di lei, la abbracciò e sfilò dalla sua schiena la spina dorsale, vertebra dopo vertebra, finché di lei non rimase che la sfera blu.

Fluttuando verso il cielo, la sfera poté osservare dall'alto tutte le ossa che un tempo erano appartenute al suo corpo. Erano tantissime, ognuna rinchiusa in una casa diversa, quindi le ci volle qualche minuto in più rispetto al tempo che di solito impiegano le sfere blu nel completare il loro percorso di ascensione.

Alcune ossa erano conservate sotto teche di vetro; altre erano state utilizzate come centrotavola, altre ancora erano state intagliate a formare anelli e collane e poi rinchiusi in

cassetti di mobili in legno. Erano davvero le ossa più belle del mondo.

A partire da pochi giorni dopo, nessuno dei loro nuovi proprietari vi prestò più la minima attenzione.

In copertina: *Horus sgrana il suo occhio*, di Jacopo Silenzi.

Fotografia a pagina 6 con Pamela Pepiciello.

Fotografia a pagina 36 di Davide De Maria.

Fotografia a pagina 56 di анонимный.

A pagina 67: *Farfalla* (particolare) di Simona Cozzupoli.

Contatti:

nadja.rivista@gmail.com

Nadja rivista letteraria a cura di Davide De Maria e Jacopo Silenzi.

nadja ha il cervello soffice come panna montata, ma non altrettanto dolce: i suoi seni sono grappoli di vite, e di mele è il sapore del suo alito **nadja** è un cespuglio che oscilla nel vento come la chioma di una strega; sibila e bestemmia nel vento come il braccio tremendo di una strega: ed è la memoria **nadja** ha faticato per essere una tigre, ma non è neppure una gattina; se le chiedete chi è vi risponderà: sono sempre la stessa **nadja** ha le cosce che sono una nevicata, io ci corro attraverso, le sue cosce riempiono la strada, le sue cosce umide si appoggiano ai tetti aguzzi e ai balconi **nadja** ha le spalle di champagne, il sesso d'alga e di caramelle d'un tempo **nadja** freme, gira e si scuote, e strilla lassù, chiusa nella sua gabbia illuminata dai ceri balla come una Madonna nella sua nicchia **nadja** è così nuda, unica, montala come un monumento, gradino per gradino **nadja** è solida, ha tutto il tempo davanti a sé.

*